

Teorie e pratiche della censura in età moderna e contemporanea

INTRODUZIONE

«Peppa Pig, rivincita in Cina: il video che sconfigge la censura»: così titolava il «Corriere della Sera» il 19 gennaio 2019. L'articolo faceva riferimento al clamoroso successo di pubblico che stava accompagnando l'uscita in Cina di un nuovo film su Peppa Pig, la celebre maialina britannica protagonista dei cartoni animati¹. Il lungometraggio era una coproduzione tra la maggiore casa cinematografica cinese e la società canadese che possiede i diritti su questo personaggio conosciuto a livello globale, amato da bambini e adulti. Da tempo ormai Peppa Pig parlava mandarino nei *cartoons* distribuiti in Cina; ultimamente, però, era diventata un'icona degli *shehuiren*, giovani ribelli ai valori dominanti, esponenti di una subcultura alimentata da tatuaggi, gadgets di plastica, *meme* sovversivi e un linguaggio fortemente connotato da battute volgari. Di qui l'intervento censorio delle autorità statali cinesi, esercitato nel maggio 2018 secondo modalità consone al mezzo di comunicazione digitale: non confische e roghi, ma la rimozione di circa 30.000 clip dalla più popolare piattaforma di condivisione video cinese e il bando dell'hashtag *#PeppaPig* dal sito. Qualcosa di simile era accaduto l'anno precedente all'orsetto Winnie the Pooh, colpevole non tanto di aver catalizzato fenomeni di imitazione da parte di controculture, ma di somigliare troppo – l'antico problema della satira contro i potenti – al presidente Xi Jinping.

Alla fine, la maialina è stata più fortunata dell'orsetto. Dal momento che, secondo lo zodiaco cinese, il 2019 è l'«anno del maiale», un accordo tra multinazionali dei mass-media e il governo ha dato luogo a un adattamento cinematografico di grande successo, un film intitolato *Peppa Pig Celebrates Chinese New Year* ispirato ai valori della società cinese approvati dal potere

¹ G. Santevecchi, *Peppa Pig, rivincita in Cina: il video che sconfigge la censura*, in «Corriere della Sera», 19 gennaio 2019, https://www.corriere.it/esteri/19_gennaio_19/cina-rivinicta-peppa-pig-che-sconfigge-censura-ec700134-1bcb-11e9-8b25-c65404620788.shtml.

statale, con una trama profondamente rispettosa delle sue tradizioni e dei suoi costumi nel campo dei riti, delle relazioni familiari, dell'alimentazione e dell'abbigliamento. In occasione del Capodanno cinese (febbraio 2019), Peppa Pig è quindi diventata nuovamente un personaggio bene accetto in Cina, tanto che si prevede la costruzione di due parchi tematici a lei dedicati, a Beijing e a Shanghai. E così, il giornalista del «Corriere» poteva commentare con un certo trionfalismo: «Peppa è improvvisamente tornata e ha convinto la censura di Pechino a ritirarsi».

Se richiamo in questa sede la vicenda della maialina britannica, non è per impostare un discorso sulla censura in Cina, ma per riflettere intorno ai limiti di una visione angusta della censura che non permette di cogliere la complessità del fenomeno, e che porta in questo caso i media occidentali a celebrare nei titoli la «vittoria» di Peppa Pig contro le autorità statali. Altre domande andavano poste per cogliere la storia di questo prodotto culturale. Occorreva, ad esempio, chiedersi quale potere o, meglio, quali poteri (lo Stato, le società di produzione, le multinazionali della distribuzione, etc.) avessero davvero condizionato questa vicenda, e secondo quali logiche. Non siamo, infatti, di fronte a un processo unidirezionale di applicazione di norme repressive dall'alto verso il basso, ma a uno spazio negoziale complesso istituito da strategie culturali e da dinamiche socio-economiche che nascono e si sviluppano insieme con la censura, condizionato da interessi contrastanti e attraversato da processi di appropriazione e trasformazione culturale nel corso dei quali Peppa Pig – l'icona e il messaggio – non è rimasta uguale a se stessa.

Il problema che pone il caso della maialina non è, insomma, integralmente riducibile a uno scontro tra poteri autoritari e libertà d'espressione, entro il quale individuare vincitori e vinti. Né è il caso di limitarsi alla dimensione transculturale della vicenda, come ci indurrebbe a fare una lettura in chiave puramente socio-antropologica su questo «oggetto globale». La storia di Peppa Pig suggerisce piuttosto l'opportunità di guardare alla censura come a un fenomeno la cui valutazione non può prescindere da un discorso sul potere, ma che non può essere letto solo in termini di repressione da parte di quel potere, se non al prezzo di un considerevole impoverimento del campo d'indagine. Questa esigenza – ben presente agli storici dell'età moderna – è stata al centro di un seminario interdisciplinare da me recentemente coordinato all'Università di Parma², di cui vengono proposti nel presente fascicolo due

² *Forme ed ermeneutica della mediazione culturale dal Medioevo all'età contemporanea*, Parma, Università degli studi di Parma, 17 aprile 2018.

contributi: *Aria rubata. Qualche nota su censura e letteratura nella Russia staliniana* di Candida Ghidini, e *Classici contro: Piero Gobetti e la censura fascista all'indomani del delitto Matteotti* di Luca Iori. Li precede un mio breve articolo che è nato dal confronto diretto con questi testi. Riflettere, da modernista, sulle pratiche e le forme della censura analizzate e discusse da specialisti di discipline diverse dalla mia – la Letteratura russa e la Storia antica –, mi ha infatti permesso di recuperare una visione più ricca e sfumata della censura nella prima età moderna e mi ha indotta ad accompagnare i loro saggi con alcune considerazioni metodologiche. In particolare, vorrei mostrare come alcuni spunti provenienti dalla ricostruzione di contesti lontani da quelli di mia pertinenza possano essere preziosi, in primo luogo per ragionare sulla natura della relazione tra censori e censurati, in seconda battuta per condurre qualche rapido approfondimento critico sul concetto proteiforme e sfuggente di autocensura.

La possibilità di accostare tra loro, senza cadere nell'anacronismo, ambiti storicamente molto diversi nel tempo e nello spazio, poggia qui sulla forza potente e flessibile dell'*analogia*, intesa come irrinunciabile strumento di comprensione del passato. Non uno *strumento* nel senso del metodo sperimentale, ma piuttosto – secondo quanto scriveva anni fa Luciano Canfora in un affascinante libricino – una «*reazione* che rende *pensabile per me oggi* un fatto [...] ormai trascorso»³. L'analogia così intesa non si nutre dell'osservazione comparativa e sistematica, non individua identità e differenze tra i fenomeni storici, né traccia distinzioni categorizzando dal particolare al generale, ma osa addentrarsi nella «selva delle somiglianze» che si illuminano reciprocamente, che incoraggiano nuove domande e rendono possibili interpretazioni di volta in volta più convincenti, in una «sperimentazione incessante»⁴.

e.b.

³ L. Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 7. Il corsivo è mio.

⁴ Ivi, p. 27. Sul paradigma ermeneutico della «somiglianza»: C. Viano, *La selva delle somiglianze. Il filosofo e il medico*, Torino, Einaudi, 1985; sulle categorie contrastanti di somiglianza e identità nel contemporaneo, si veda l'affascinante analisi di F. Remotti, *Somiglianze: una via per la convivenza*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

